



aldo stroppi

UN ULTIMO RIMBALZO

ROMANZO

P&V
edizioni

UN ULTIMO RIMBALZO

*La canzone riportata nel libro è riproducibile in rete,
sul sito dell'autore del libro, che lo è anche del testo,
interpretata da Marta Del Grandi, autrice della musica.*

www.aldostropi.eu

Copertina:

Domenico Cristiano Vassalli

À vous – particolare fotografia – collezione privata

© Copyright 2020 by Aldo Stropi,
Abbiategrasso (Milano)

Aldo Stropi

Un ultimo rimbalzo

P&V Edizioni

*Per gli uomini e le donne
in procinto di cadere,
perché il tonfo li rinnovi.*

*Contro tutti quelli che fingono,
come se ignorassero per fatalità,
ma che invece sanno.*

*Sia sempre ostacolo ognuno di noi
alla deriva illiberale,
triste costante della storia.*

I.

Si affacciò alla finestra.

Dall'alto dell'abbaino si sporgeva spesso per guardare giù. Quando il tempo gli sfuggiva di mano, incurante degli impegni che s'era inventato di sotto, al piano terra, restava quasi estraniato. Non si rendeva conto per quanto tempo. Forse si trattava solo di qualche istante o di qualche secondo, o addirittura di diversi minuti.

Se ne stava con gli occhi puntati verso l'angolo della via che si interrompeva poco più avanti e sbucava in un viale che portava in centro.

Da lì sapeva benissimo che non ci passava ormai quasi più nessuno che non fosse in un qualche modo legato al posto. Il traffico di gente e di mezzi invadeva la lunga arteria alberata e sembrava incurante delle piccole vie che le si intrecciavano intorno.

Una targa, come le altre, senza niente a distinguerla se non il nome che almeno lì la rendeva univoca, ricordava ai passanti, meno rapiti dalla fretta e dalla frenesia, che qualcuno e qualcosa doveva nascondersi o manifestarsi pure da quelle parti.

La via curvava subito, e sembrava volesse stringersi per segnalare che non aveva grandi sbocchi a cui potersi agganciare per farla vivere come le altre. Il marciapiede andava restringendosi, fino al punto che il cordolo si appiccicava al muro del fabbricato più prossimo e dava a intendere che scomparisse alla vista.

Trecento, quattrocento metri più avanti, o forse più –

dall'alto gli pareva anche meno – la via ne incrociava un'altra, parimenti stretta, e si interrompeva.

La vedeva perdersi, guardando alla sua destra, fondersi coi palazzi verso cui finiva.

C'erano macchine dappertutto, su ambo i lati della via, che resistevano alla singhiozzante moda del momento di dividerne l'uso. A poco sembravano servire le raccomandazioni per un uso personale più moderato di quelle che ancora circolavano, nonostante i costi sempre più alti a cui era soggetto chi insisteva a utilizzarle. Forse era stata l'esperienza di qualche anno prima a lasciare il segno; forse erano ancora l'effetto della pandemia e dei sistemi adottati per combatterla, e l'ancestrale paura di contagio che aveva lasciato, che avevano fatto credere più sicure le vetture personali rispetto ai mezzi pubblici su cui erano inevitabili gli assembramenti. Solo alcuni panettoni in cemento riuscivano a creare qualche spazio, lo stretto indispensabile davanti ai portoni da cui usciva ogni tanto qualcuno al mattino presto o in cui entrava la sera a ora quasi tarda.

Si era scelto il palazzo che dava su quella via quasi per caso. Da giovane non ci era mai passato davanti. Si era fermato a guardarne molti altri più vicini al luogo dove i suoi l'avevano fatto crescere. Non conoscendone l'esistenza, non aveva potuto sognare di viverci come aveva fatto con altri, di fattura simile, che sentiva lontani e irraggiungibili.

Il palazzo, una volta riservato ai signori, aveva mantenuto la sua dignità, ma non era più lo stesso, non rappresentava più un punto d'arrivo. I proprietari di una volta si erano trasferiti e avevano finito per vendere o dare in affitto tutti gli appartamenti che lo costituivano. Si era così popolato di persone di ceto diverso, più basso e forse anche meno dignitoso. Ogni tanto rumori e urla, che restavano per fortuna all'interno, ne segnavano l'irrimediabile decadimento.

Aveva approfittato dell'occasione che gli era capitata. Girava a zozzo e s'era infilato in quella via senza motivo, solo

per guardarsi intorno e vedere un altro angolo della sua città, una zona in cui non era mai stato e che si era incuriosito di conoscere.

Si era messo a girovagare perché aveva un'idea in testa e cercava un posto dove poterla realizzare. Aveva già girato in altre zone. Non aveva trovato niente che potesse andargli bene. Per quello che era o per quello che gli sarebbe costato. Lì non credeva di poterci trovare qualcosa. Aveva fatto giusto quattro passi nella via, fin dove iniziava la curva. Aveva visto delle vetrine illuminate e gli era parso a distanza che fossero ricche di colori. Si era domandato cosa potessero avere deciso di venderci e si era avvicinato.

Aveva visto un cartello. L'attività era in vendita. Non lo interessava quello che c'era dentro. Ma gli era piaciuto il posto. Gli sembrava così riservato, così appartato che si disse subito che era proprio quello che avrebbe fatto al caso suo.

Il negozio era quasi vuoto. Ci sarebbe stato poco da rilevare. I pannelli colorati alle vetrine avrebbero dovuto attirare persone piuttosto che mettere in mostra gli oggetti che restavano da vendere.

– Leggo che intende cedere l'attività, – aveva detto all'uomo che aspettava ancora qualcuno dietro al bancone.

L'uomo aveva annuito.

– Posso guardarmi in giro? – aveva aggiunto.

– È anche lei del settore? – aveva voluto sapere il signore.

– No, – gli aveva risposto. – Ma credo che abbia poca importanza. Per quello che ho in mente bastano i muri e la vetrina.

Avevano discusso un poco, l'uno interessato più a liberarsi del suo incomodo, l'altro poco in vena di consigli fuori luogo. Si erano accordati senza troppe lungaggini e ripensamenti. Dei locali al piano terra, a uso negozio, e al seminterrato, a uso deposito, poteva fare quello che voleva, a condizione che rilevasse tutto quello che c'era dentro. Non sapeva che farsene di quelle cianfrusaglie, di piccoli oggetti di regalo, destinati ad

allettare il compagno di vita per qualche momento, giocando su volubili sentimenti, ma qualcosa si sarebbe inventato per disfarsene.

Ne aveva preso possesso nel giro di qualche settimana, giusto il tempo per recuperare il denaro necessario, assolvere agli obblighi di apertura della nuova attività, avviare le pratiche, formulare le dovute richieste, fornire le dovute comunicazioni, ottenere le dovute autorizzazioni, e da ultimo ricercare sulla piazza, che sapeva ristretta, quello che aveva deciso di mettere in vendita.

Aveva voluto farne una libreria. E aveva deciso che i libri sarebbero dovuto essere usati. Era andato a recuperarli dagli stock di librerie più quotate, da grossisti e da cantine o biblioteche private, da lasciti o fondi di magazzino. E così aveva continuato a fare. Appena si creavano fondi di magazzino, o qualcuno aveva necessità di svuotare la biblioteca che nonni incauti gli avevano lasciato, veniva chiamato. Andava a vedere e faceva le sue scelte.

Non gli importava la provenienza, ma la destinazione. Voleva fare concorrenza al mondo della lettura immateriale, diceva a sé stesso. Una lettura che considerava veloce e superficiale per ineluttabilità, se non per definizione. E soprattutto alla lettura vacua ma alla moda, che aborrisceva, perché sostenuta solo per interesse economico, diceva, non da uomini, ma da macchine editoriali e mediatiche di successo.

Cercava di far cadere la sua scelta su libri introvabili, di spessore letterario o scientifico anche se superati, e meglio se di bassa tiratura; qualcuno addirittura in edizioni numerate; i più di case editrici scomparse, piccole e indipendenti.

Sapeva di collocarsi fuori dal tempo con una scelta così azzardata, ma ormai se lo poteva permettere, non solo per l'età, ma perché la sua condizione di uomo solo gli consentiva di non avere obblighi verso qualcuno. Non aveva particolari necessità, né bisogni di alcun congiunto da dover soddisfare. La famiglia, o per meglio dire quello che restava della sua

famiglia originaria, si era dispersa. Gli restavano dei cugini, che aveva avuto occasione di conoscere nelle riunioni di famiglia quando era mancato qualcuno. Si era presentato, gli avevano stretto la mano ai convenevoli del primo incontro, lo avevano abbracciato ai saluti di commiato, ma non si erano più rivisti né sentiti.

L'uomo gli aveva proposto e ceduto, quasi commosso, anche la mansarda dove viveva. Non lo obbligava, ma ne sarebbe stato felice. Voleva tornare al paese dove era nato e dove si aspettava di sentirsi meno solo.

Gli aveva detto che gli sarebbe parso di passare le consegne a un altro uomo solo, e qualcosa sarebbe rimasto in comune a ricordarlo, anche se non trattava le stesse cose. Parlava di sentimenti, di quei sentimenti che sanno costruirsi gli uomini soli per continuare a viverli.

La mansarda era in alto, al quinto piano dello stesso stabile dove a piano terra aveva rilevato i locali da cui aveva ricavato la libreria. La si poteva raggiungere fino al quarto piano grazie a un ascensore di quelli vecchi, aperto con gabbia in ferro e porte ad apertura manuale, che lì si fermava; poi a piedi per mezzo di una breve rampa di scale che si faceva stretta per lasciare spazio al vano dove funzionavano l'argano e il motore con tutto il macchinario di sollevamento e di comando. Che la cabina fermasse al quarto non era un cruccio per lui, anzi si diceva che gli faceva solo bene e che faceva proprio al caso suo, costretto com'era tutto il giorno a starsene seduto quando non in piedi dietro al bancone o tra gli scaffali a sistemare gli ultimi arrivi.

Non saliva nessuno a visitarlo se non la signora che una volta al mese veniva a fargli un po' d'ordine e di pulizia. Era l'unica a lamentarsi con commenti fuori luogo, dettati dall'affanno del momento.

La mansarda non era grande: un sottotetto condominiale, trasformato in abitazione, dopo una feroce assemblea, e venduto per far cassa; un locale di medie dimensioni che

prendeva luce dall'abbaino, e che una parete sottile in cartongesso divideva dal servizio e dal cuoci-vivande, a loro volta illuminati ognuno da un lucernario.

Il palazzo aveva fatto il suo tempo e proprio il tempo l'aveva segnato, con quella sorta di screpolature profonde nell'intonaco che non gli permettevano di reggere il confronto coi nuovi, più arditi, che erano cresciuti intorno. Senza volerlo, solo forse per malcelate ragioni economiche, nei decenni che si erano susseguiti, ricchi di eventi che avevano lasciato tracce marcate in altri solo un poco più distanti, aveva continuato a preservarsi immutato. Sulla facciata risaltavano ancora i cornicioni e i coronamenti alle finestre di uno stile una volta raffinato, che però nel tempo aveva finito per risultare pacchiano.

Anche il cortile interno non era cambiato, ed era rimasto largo quel tanto per farci entrare luce a sufficienza dall'alto, ma stretto quanto bastava per costringerci fuori le macchine. Qualche vaso, di quelli capienti in cemento, con dentro parvenze di arbusti sempre verdi, costretti a rinnovarsi ogni tanto per ritrovare all'apparenza il vigore che l'ombra dei piani alti non voleva riconoscere, donava il verde di cui ogni uomo o donna, seppur modesti, hanno sempre bisogno.

Lui sentiva il palazzo suo come la sua libreria, usato come i suoi libri; anche la facciata gli sembrava in parte consunta come le copertine dei libri. E forse, anche se non era più vecchio di tutti i suoi libri, aveva anch'esso storie da condividere. Storie che lui non poteva conoscere, e nemmeno immaginare, perché la gente che si era succeduta lì dentro non aveva avuto rapporti con lui.

Nonostante il tempo trascorso, non conosceva praticamente nessuno. Qualcuno incontrava se scendeva a piedi. Nella cabina dell'ascensore, ricavato tra le rampe delle scale, era sempre entrato da solo.

Da anni ormai viveva in quella mansarda con abbaino, stile scapigliatura. *Comme un petit rat qui cherche de quoi vivre*, si

diceva, alla francese, per essere un po' anche *bohémien*.

Se guardava dritto, vedeva le tegole del tetto del palazzo di fronte; coppi piemontesi ben allineati fin sopra la gronda, che esaminava quasi uno per uno fin dove poteva. Gli piaceva soffermarsi su quella massa di colore ormai indistinto. Al rossiccio originario, ormai sbiadito, si contrapponeva un tetro colore di fumo, con chiazze di verde qua e là che gli richiamavano il muschio. Stranamente, pensava, perché gli sembrava bizzarro che le spore avessero trovato modo di arrivare così in alto e che le piantine sviluppate avessero poi avuto modo di vivere al riparo dei coppi.

Di muschio ce n'era di certo anche sopra il tetto del palazzo in cui viveva. Aveva provato a lamentarsi, ma era tutto finito in niente.

Quando pioveva forte, infiltrazioni d'acqua gli rigavano il soffitto e il muro, per fortuna in forma lieve e poco marcata. Appena smetteva di piovere apriva finestra e lucernario per far correre l'aria. La corrente si portava via l'umidità e seccava le righe. Gli riusciva di evitare che si formasse la muffa dietro quei pochi mobili che era riuscito a farci stare.

Dove non c'era un mobile o una mensola c'erano quadri, con o senza cornice. Aveva tappezzato tutte le pareti di tele a olio, di pannelli in acrilico e di cartoncini a carboncino o ad acquerello. Li rimuoveva ogni tanto per controllare che qualche chiazza verdastra non si fosse formata dietro e che in un qualche modo li stesse compromettendo.

Quella mattina non c'era un motivo particolare perché guardasse di sotto, ma un presentimento gli aveva fatto credere che qualcosa sarebbe successo. Non necessariamente avrebbe interessato lui, ma guardava fuori lo stesso di tanto in tanto per esserne spettatore, anche se solitario e distante.

La foschia della notte non si era ancora diradata. I porfidi in basso si fondevano in un'unica lastra lucida, rotta da leggeri riflessi. Pieghe e fughe, ugualmente lucide per l'umidità, scomparivano alla sua vista.

Non aspettava nessuno. Si era abituato a non aspettare nessuno.

Se mai entrava qualcuno durante la mattinata gli sembrava fosse quasi per caso. Non entravano certo in gruppo i suoi potenziali clienti, semmai decisamente alla spicciolata, o, meglio, uno alla volta e in tempi diversi; ognuno per conto suo, qualche volta una coppia, a volte una mamma, ormai nonna cocciuta, in cerca di qualcosa che sapeva già che non sarebbe piaciuto e non avrebbe interessato i nipoti.

Ne era passato di tempo da quando ne aveva visti entrare parecchi, tutti insieme, affannati. Erano tutti giovani e la cosa lo aveva rallegrato. Ma erano in fuga. Avevano trovato il suo negozio aperto ed era parsa loro una buona soluzione ripararsi lì dentro. Si erano guardati intorno e si erano messi a toccare i suoi libri. Li avevano aperti e avevano cominciato a sfogliarli. Leggeva loro in faccia espressioni di meraviglia, che voleva credere manifestassero il piacere vecchio e superato di toccarli con mano.

Qualcuno aveva chiesto di cosa parlassero, altri da dove arrivassero; qualcuno a quanto avesse deciso di venderli; uno addirittura si era permesso di chiedergli se gli riuscisse ancora di venderli e se lo credesse ancora possibile.

Lui aveva risposto come avrebbe fatto il nonno di ognuno di loro. Così almeno aveva voluto credere. Ai ragazzi era parso però più un venditore che aveva deciso di non vendere.

Di manifestazioni non se ne vedevano più. Qualche rimasuglio delle contestazioni passate era rimasto, ma erano azioni singole.

Lui stesso con la sua scelta, la scelta di vendere libri, era un po' visto come un contestatore, di quelli seduti in un angolo, di quelli che si sa che ci sono e non sono ancora scomparsi, ma che contano poco o che quantomeno poco incidono su quello che deve ancora succedere.

Era ancora presto. La mattina presto di un giorno di festa.

Le domeniche e negli altri giorni festivi, quando il negozio

doveva rimanere chiuso secondo le regole che avevano ripristinato, s'era detto che non aveva senso per lui chiudere per poi cercarsi qualcosa da fare, un posto dove andare per riempirsi la giornata.

Scendeva giù in negozio come ogni giorno, appena sveglio, con le prime luci, iniziato il crepuscolo mattutino, subito dopo essersi rasato e lavato. Applicava un cartello alla porta con la scritta "Chiuso per imposizione", ben saldo all'interno perché a qualcuno non venisse in mente di staccarlo, di distruggerlo o di portarselo via.

Non faceva mai colazione. Qualche volta si portava giù qualcosa da sgranocchiarsi durante la mattinata. Quando non stava bene e gli riusciva di star fuori dal letto, rimaneva a lungo alla finestra dell'abbaino e guardava giù, sulla strada, e si immaginava la vita dei passanti partendo dai libri che non smetteva di leggere.

Aveva ormai le gambe pesanti, non abbastanza per impedirgli di fare le scale, ma non se ne andava più in giro, in gita, tanto meno in vacanza. Non ne aveva più la forza, né la voglia, e, per di più, non aveva mai provato la smania di cercare qualcosa o di affidarsi a qualcun altro per farsela, se non trovare, almeno proporre. La testa non aveva più necessità di rincorrere mete comuni o insolite.

Tirava su la saracinesca a un'ora decente per non disturbare i vicini più del necessario. Così faceva lo stesso, al contrario, la sera. Saliva a ora tarda, finito il crepuscolo serale, all'ora che credeva ancora sopportabile, secondo le stagioni. Quando il tempo era bello e stimava che qualcuno potesse tirar tardi e magari circolare nei pressi, lasciava le serrande alzate. Spegneva le luci, anche quelle delle due modeste vetrine, chiudeva da dentro e saliva a dormire. Non temeva che qualcuno forzasse l'entrata e si portasse via dei libri. Si era detto, anzi, che se fosse successo, gli avrebbe addirittura fatto piacere. Non era mai successo infatti. Nemmeno i teppisti, che circolavano ancora e ogni tanto lasciavano il segno da qualche